

© 2020 Atlantyca S.p.A.  
Via Leopardi, 8 - 20123 Milano - Italia  
foreignrights@atlantyca.it - www.atlantyca.com

Per l'edizione italiana  
© 2020 BP srl  
Via Leopardi, 8 - 20123 Milano - Marietti Junior

Testo di Eleonora C. Caruso  
Illustrazioni di Maurizia Rubino  
Progetto grafico e impaginazione di Magazoostudio  
Editing di Lisa Lupano

Direzione editoriale: Alessandra Berello  
Direzione artistica: Clara Battello

Progetto editoriale: Atlantyca S.p.A.  
**www.mariettijunior.it**

Prima edizione: gennaio 2021  
Stampato presso: ABO grafika d.o.o. - Ljubljana

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/ fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5 della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Eleonora C. Caruso

# QUEL PUZZONE DEL MIO MOSTRO

Illustrato da Maurizia Rubino



MARIETTI **J**

A GRETA E LUCREZIA,  
E AI LORO BELLISSIMI MOSTRI



NON DEVO  
FARE  
LO STUPIDO

Come puoi stare attento in classe, quando fuori c'è un sole giallo limone rotondo, perfetto per giocare? Non puoi.

Infatti, Leo ignorava la lavagna e guardava il cortile, dove i primini stavano facendo l'ora di ginnastica, schiamazzando come a una festa. Che invidia... La vita era facile, in prima elementare. Leo invece era in quarta e si sentiva MI-SE-RA-BI-LE.

La quarta era difficilissima.

Innanzitutto, dovevi studiare un sacco di materie. Poi, c'erano cose super complicate, tipo le frazioni.

Leo non ci capiva un ciuffo fritto di frazioni.

I suoi compagni erano tutti chini sui quaderni, impegnati a svolgere gli esercizi scritti alla lavagna, mentre lui non sapeva neanche da dove iniziare.

Se solo avesse potuto sbirciare da qualcuno...

Peccato che il suo vicino di banco fosse la persona meno indicata.

Ren era sì il secchione della classe, ma piuttosto che far copiare un compagno si sarebbe mangiato un verme.

6

Leo iniziò a rimuginare su possibili piani per tirarsi fuori dai guai, tipo fingere di stare male, quando...

«Ti serve aiuto, Leo?»

Ecco, troppo tardi: la Bell lo aveva beccato!

Di tutti gli insegnanti, la maestra di matematica e scienze era la sua spreferita (si può dire "spreferita"?).

Somigliava a un serpente... senza offesa per i serpenti. Era alta, magrissima, con gli occhi neri minuscoli che ti scrutavano e ti facevano sentire un microbo. Da tempo Leo aveva rinunciato a chiederle aiuto quando non capiva qualcosa, perché tanto lei lo ripeteva uguale e identico, parola per parola. E così a che cosa serve?

7

«Allora, Leo, non ti è chiaro l'esercizio?» insistette la maestra.

Leo scosse la testa e abbassò lo sguardo, mortificato.

Con la coda dell'occhio, riusciva a vedere l'espressione di scherno sulla faccia di Ren.

La maestra cancellò i numeri alla lavagna, riscrisse esattamente lo stesso esempio di prima e cominciò a spiegare esattamente nello stesso modo.

Ovviamente, Leo si perse esattamente allo stesso punto, cioè quasi subito.

Tutto intorno sentiva i compagni che parlottavano.

Lo stavano prendendo in giro, ne era sicuro.

8

«Leo, stai seguendo?» chiese la maestra spazientita.

«Guarda che lo sto rispiegando solo per te, il resto della classe ha già capito!»

Poi gli puntò gli occhi da serpente addosso, e aggiunse con voce melensa: «È semplicissimo, basta stare attenti due minuti. Non sei mica STUPIDO, no?».

**ZACK!** Quella parola si ficcò come una freccia in un punto molliccio del cervello di Leo.

Gli sembrò che tutto il suo corpo si accartocciasse, e un sudorino fastidioso cominciò a punzecchiargli la pelle.

«Scusi...» rispose Leo serio, con le mani intrecciate sul banco come un bravo bambino.

9

«D'accordo, ma è l'ultimo avvertimento»  
annunciò la maestra, prima di voltarsi di nuovo  
verso la lavagna.

Leo allora alzò la testa e cominciò a far  
ondeggiare il collo, nel tipico movimento

da serpente che faceva la Bell quando ti  
rimproverava. Era una vecchia tecnica.

Leo imitava gli insegnanti per distrarre i suoi  
compagni. Se erano impegnati a ridere con lui,  
pensava, non avrebbero riso di lui.



E infatti tutti in classe cominciarono a darsi gomitate, a sorridere e a soffocare le risatine. Tranne Ren, che sbuffava e scuoteva il capo. La maestra intanto andava avanti con la spiegazione. «Hai capito, Leo? Devi immaginare che il numero sia diviso in fette, come una pizza.»

Leo sfoderò un gran sorriso e annuì convinto, finché la voce bassa e velenosa di Ren lo colpì come una frustata: «Forse è meglio se la immagini come una banana, visto che sei stupido come una scimmia...».

Tutti scoppiarono a ridere.

Leo si sentì arrossire dalle punte delle dita dei piedi fino a quelle dei capelli, denti compresi.

E provò di nuovo la sensazione di accartocciarsi e del sudore che pungeva, ma in più stavolta sentiva anche un bruciore fortissimo alla pancia. Avrebbe voluto prendere il suo quaderno di Capitan Super e sbatterlo in faccia a quel secchione insopportabile. E invece, quasi senza pensarci, si mise a fare dei versi scimmieschi e saltare sulla sedia. «Uh-uh! Ah-ah-uh!» Funzionò. In un secondo, tutta la classe stava ridendo di nuovo.

La maestra Bell gli intimò di smetterla, ma Leo ormai era così lanciato che non riusciva più a fermarsi. Saltellava in giro per l'aula, si grattava le ascelle, fingeva di mangiare pidocchi invisibili. «BASTA, LEO! ADESSO MI PORTI IL DIARIO E VAI

IN PUNIZIONE!» tuonò la maestra. Fu così che il nostro eroe non solo non capì un bel niente di frazioni, ma passò l'intervallo in classe, a scrivere un fantastiliardo di volte sul diario:

*NON DEVO FARE LO STUPIDO NON DEVO  
FARE LO STUPIDO NON DEVO FARE LO  
STUPIDO NON DEVO FARE LO STUPIDO NON  
DEVO FARE LO STUPIDO NON DEVO FARE LO  
STUPIDO NON DEVO FARE LO STUPIDO NON  
DEVO FARE LO STUPIDO...*



# ADDIO

«SI PUÒ SAPERE PERCHÉ DEVI SEMPRE FARE LO STUPIDO?!»

Questa era la madre di Leo, che non aveva preso bene la notizia dell'ennesima nota.

«...» fece lui, guardandosi la punta delle scarpe.

Quando sua madre partiva in quarta con la sfuriata, era meglio fare “sì, sì” con la testa e tacere.

«Perché non riesci a stare buono e ad ascoltare la maestra, come fanno gli altri bambini?!»

Se ti impegnassi un po' di più, i tuoi voti non sarebbero così brutti!»

In cucina, ad assistere alla ramanzina, c'era anche Sofia, la sorellina di Leo, che se ne stava seduta tranquilla a fare i compiti, come per ricordare a tutti che lei non era come suo fratello.

«Sofia deve proprio stare qui?» borbottò Leo.

«Sofia sta dove vuole! Se tu fossi come lei, io sarei molto più tranquilla!»

### **KA-BOOOM!**

Era il rumore che facevano i fulmini nei fumetti di Capitan Super.

E Leo si sentì come se un fulmine lo avesse centrato in pieno dopo aver sfondato il tetto.

«ALLORA TIENITI SOFIA E LASCIAMI STARE!» sbottò.

La mamma cercò di dire qualcosa, ma lui non le diede retta. Afferrò lo zaino, salì le scale come una furia e sbatté la porta della sua stanza così forte che a momenti la buttava giù.

Basta, era stufo! STU-FO!

Prese lo zaino e cominciò a riempirlo con le cose indispensabili per sopravvivere: i suoi fumetti

preferiti, la console portatile, il pigiama...

«Leo? Scusami, non volevo...

Posso entrare?»



Era la mamma. «NO!»

Per sicurezza, trascinò una sedia davanti alla porta.

«Ho capito, ti lascio calmare... Parliamo a cena, va bene?»

«Sì, sì!»

“Tanto,” pensò “a quell’ora me ne sarò già andato.”

Gli mancavano solo due cose: dei soldi e le scarpe.

I soldi li prese dal salvadanaio. Tolsse il tappo e lo scosse forte, facendo piovere monetine dentro lo zaino. Le scarpe migliori le aveva lasciate all’ingresso, ma di scendere a prenderle non se ne parlava. Ne infilò un paio vecchio con la suola

consumata, che però gli piaceva ancora.

Le allacciò, scattò in piedi, ma... dopo un attimo le stringhe si slacciarono.

Strinse più forte i nodi, ma di nuovo si sciolsero quasi subito come spaghetti scotti. Lasciò perdere, non c’era tempo e doveva ancora capire come scappare. In uno dei suoi film preferiti il protagonista legava insieme le lenzuola e le usava come una fune per calarsi giù dalla finestra... Avrebbe fatto così!

Anche questa operazione, però, si rivelò complicata, perché un lenzuolo rimase impigliato nel cassetto della biancheria.

Leo dovette stratonare fortissimo, così forte che finì a gambe all’aria. In quel momento lo zaino

si ribaltò. Tutto quello che ci aveva messo dentro si riversò a terra.

«Che caspio...» borbottò Leo mentre raccoglieva le monetine e tutto il resto.

Finalmente riuscì a creare una specie di fune, ne legò un'estremità ai piedi del cassettone e afferrò lo zaino. Prima di andare, strappò un foglio da un quaderno e scrisse:

*ME NE VADO PER NON INFETTARVI CON LA MIA STUPIDITÀ. ADDIO!!!!!!!!!!!!*

*Vostro ex-figlio Leo*

Ecco, adesso era pronto. Aprì la finestra, guardò giù e... ehm... era *un pochino* più in alto di quello

20

che si ricordava. Ormai, però, aveva deciso!

«Forza!»

Buttò giù le lenzuola, ma subito un colpo di vento le rispedì su. “Uffa! Che deve fare un bambino per scappare di casa in pace?!”

Quando scalcò il davanzale, scoprì che il cornicione era stretto come uno stuzzicadenti e ricoperto di foglie scivolose. Leo aveva freddo e non vedeva un ciuffo fritto, e lo zaino pesantissimo lo faceva ondeggiare di qua e di là. Anche se non era un fan della matematica, ci mise un secondo a fare questo calcolo:

POSSIBILITÀ DI SPATATRACCARSI IN CORTILE =  
1000%

21

«Forse non è stata un'idea geniale...» ammise, scuotendo il capo. E bastò questo leggero movimento per fargli perdere l'equilibrio. La fune non tenne. Leo sentì il vuoto sotto i piedi, il cuore che balzava fuori dalla bocca, l'aria fredda che gli schiaffeggiava la faccia. “Addio, famiglia scellerata! Addio, maestra odiosa! Mi avrete sulla coscienza!”

Ma non cadde.

Niente spatatraccata.

Niente funerale, con la mamma in lacrime che dice: “Mio figlio è morto proprio in modo stupido!”.

Rimase a oscillare nel vuoto, aggrappato alla fune.

Alzò lo sguardo e quel che vide lo lasciò ancora più sconvolto.

Sul davanzale c'era un mostro.

Reggeva il lenzuolo con le orecchie lunghissime e lo fissava impaurito.



«COS'È  
QUESTO  
CHIASSO?»

Leo non ebbe il tempo di identificare quello strano coso, perché un secondo dopo fu sollevato e sbalzato in camera.

Anzi, *spiacciato* sul pavimento, a essere precisi, a faccia in giù.

«Ahia! Così diventerò stupido davvero!»

«STUPIDO!»

Alzò lo sguardo e se lo ritrovò a un palmo dal naso, un mostriattolo tondo e gommoso,

con gli occhi giganti come i fanali di un'auto e le orecchie lunghissime.

«E-ehi! Ma... cosa...?!» balbettò Leo, sconvolto.

«Eri tu che mi slacciavi le scarpe e mi facevi tutti quei dispetti?»

Il mostro riavvolse le orecchie di colpo e cambiò colore. Da verde brillante divenne rosso come un allarme, e... **PROOOOOOOT!**

Una puzza pestilenziale investì Leo in piena faccia.

«BLAAAH! CHE SCHIFO!» urlò il bambino, coprendosi il naso con entrambe le mani. Era la puzza peggiore che avesse mai sentito, un misto di piedi sudati, fogna, spazzatura e cavoletti cotti per dodici ore. E poteva vederla! La puzza



era proprio lì, davanti a lui, una spessa nuvoletta verde radioattivo da cui sprizzavano coriandoli. La spazzò via con una manata e si guardò intorno. Il mostro sembrava sparito, ma sotto il letto brillava una luce rossa lampeggiante.

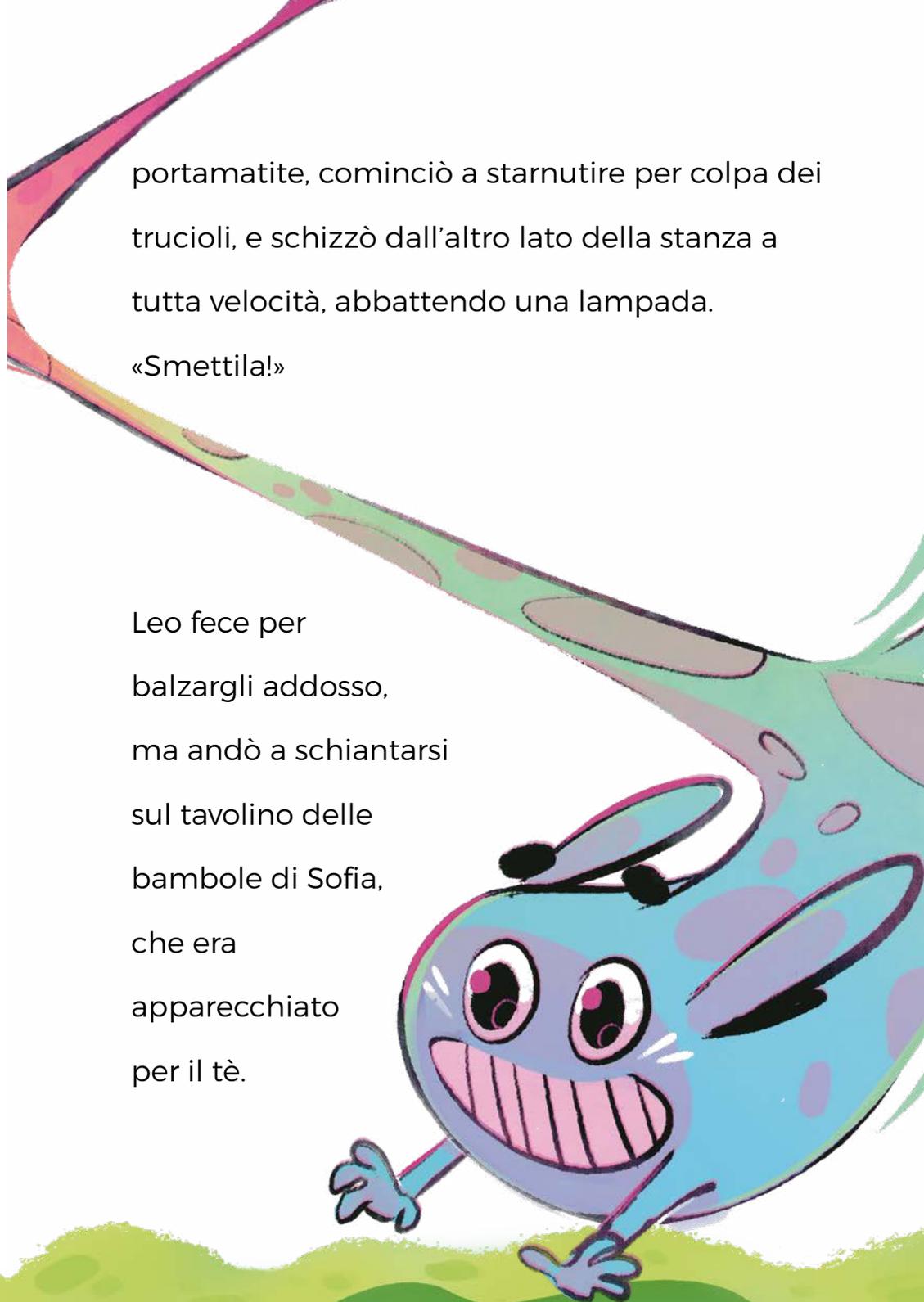
Leo si avvicinò quatto quatto, poi allungò il braccio con uno scatto. «Preso!»  
Macché. Rimase con un pugno di gelatina verde puzzolente in mano, mentre il mostro schizzò fuori da un'altra parte urlando: «Stupido! Stupido!».

«Smettila di dire quella parola!» protestò Leo, correndogli dietro.

«Stupidooooooooooooo!» rispose il mostro, rimbalzando qua e là e travolgendo tutto quello che gli capitava a tiro. Era impossibile afferrarlo, perché cambiava forma di continuo. Si appiattiva e sgusciava sotto il tappeto. Si appiccicava sul soffitto per poi lanciarsi nel cestino. Quando tentò di infilarsi nel

portamatite, cominciò a starnutire per colpa dei trucioli, e schizzò dall'altro lato della stanza a tutta velocità, abbattendo una lampada.  
«Smettila!»

Leo fece per balzargli addosso, ma andò a schiantarsi sul tavolino delle bambole di Sofia, che era apparecchiato per il tè.



«Leo? Va tutto bene? Cos'è questo chiasso?»

Era la mamma, che lo chiamava da sotto.

«Niente! È solo... ehm... entrato un uccellino in camera!»

Al mostro spuntarono due ali comicamente piccole. Iniziò a svolazzare per tutta la stanza.

Poi si appollaiò sulla finestra e cominciò a mollare cacche fluorescenti a raffica.

Leo, allora, raccolse il lenzuolo, lo sventolò in aria e balzò sulla creatura.

«Ti ho preso! Dimmi che cavolo sei! Cosa vuoi da me?»

«Stupidoooo! Stupidoooo!»

«Ah sì? E tu sei... sei... una caccola!»

Un orecchio del mostro strisciò fuori dal fagotto